

Europa



CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

UCRAINA ANNO IV

Febbraio 2026

UCRAINA ANNO IV

FEBBRAIO 2026

Focus report di:

Andrea Margelletti – Presidente

Marco Di Liddo – Direttore

Emmanuele Panero – Responsabile Desk Difesa e Sicurezza

Alexandru Fordea – Responsabile Desk Geoeconomia

Alessio Stilo – Responsabile Desk Medio Oriente e Nord Africa

Elisa Querini – Responsabile Desk Asia e Pacifico

Esplora tutti i nostri programmi

- Africa
- Americhe
- Asia e Pacifico
- Difesa e Sicurezza
- Europa
- Geoeconomia
- Medio Oriente e Nord Africa
- Russia e Caucaso
- Terrorismo e Radicalizzazione
- Conflict Prevention
- Xiáng

INDICE

Introduzione	2
<i>A cura di Andrea Margelletti – Presidente</i>	<i>2</i>
I. La dimensione politica del conflitto.....	6
<i>A cura di Marco Di Liddo – Direttore</i>	<i>6</i>
II. La dimensione militare del conflitto	17
<i>A cura di Emmanuele Panero – Responsabile Desk Difesa e Sicurezza</i>	<i>17</i>
III. Russia e Ucraina: due economie di guerra	24
<i>A cura di Alexandru Fordea – Responsabile Desk Geoeconomia</i>	<i>24</i>
IV. La guerra vista dal Medio Oriente: continuità, riallineamenti e nuove interdipendenze strategiche	31
<i>A cura di Alessio Stilo – Responsabile Desk Medio Oriente e Nord Africa.....</i>	<i>31</i>
V. Prospettive asiatiche: il conflitto russo-ucraino visto da Pechino e New Delhi	37
<i>A cura di Elisa Querini – Responsabile Desk Asia e Pacifico</i>	<i>37</i>
Conclusioni: i possibili scenari futuri	44
<i>A cura di Marco Di Liddo – Direttore</i>	<i>44</i>

Introduzione

A cura di **Andrea Margelletti** – Presidente

La guerra tra Russia e Ucraina è entrata nel suo quarto anno o sarebbe più corretto affermare nel suo dodicesimo. Infatti, se è vero che l'invasione su larga scala russa è iniziata il 24 febbraio del 2022, è altrettanto vero che le attività di interferenza politica e di bassa e media intensità militare da parte del Cremlino ai danni di Kiev sono incominciati sistematicamente nell'aprile del 2014. La distinzione delle date e le diverse tipologie di conteggio degli anni di conflitto non sono soltanto un esercizio stilistico o una *querelle* accademica. Al contrario, sotto il profilo analitico, avere la consapevolezza di trovarsi davanti a un conflitto ultradecennale entrato nel 2022 in una fase di maggiore intensità, offre una prospettiva diversa anche per lo sviluppo delle previsioni future.

Infatti, la guerra russo-ucraina potrebbe essere categorizzata in due momenti ben precisi: il primo, dal 2014 al 2022, è stato quello dell'interdizione mentre il secondo, che va dal 2022 ai giorni nostri, della radicalizzazione. All'indomani della Rivoluzione della Dignità e della destituzione del Presidente filorusso Yanucovich, il Cremlino aveva optato per una strategia contenitiva consistente nell'immediata annessione della Crimea e nel supporto militare non ufficiale alle milizie ucraine del Donbas allo scopo di interdire, appunto, lo scivolamento di Kiev nell'orbita euro-atlantica e la transizione a un sistema politico interno ed estero in rottura con il passato coloniale russo e sovietico. Mosca era sostanzialmente riuscita nell'intento, congelando il conflitto nella vacuità degli Accordi di Minsk e sperando che Europa e Stati Uniti perdessero interesse nel dossier e che, di conseguenza, l'Ucraina abbandonasse ogni speranza verso un futuro all'insegna delle riforme, della liberalizzazione e dell'indipendenza dalla sfera d'influenza del potente vicino. Tuttavia, a Kiev l'aspirazione europeista e atlantista non si è sopita e, complice la convergenza di fattori internazionali come gli

impatti della pandemia di Covid-19, il frettoloso ritiro occidentale dall'Afghanistan e la necessità russa di esternalizzare una crisi interna in via di deflagrazione, il progetto ucraino di emancipazione dal giogo russo si è riproposto con vigore tra il 2021 e l'inizio del 2022. Questa volta a Mosca non è bastata la minaccia dell'uso della forza e il prosiegua di azioni di disturbo nelle due Repubbliche separatiste fantoccio di Lugansk e Donetsk. L'invasione si è resa necessaria per provare a dare una spallata all'ordine globale incentrato sull'Occidente e riprendere il controllo di quella che era considerata una provincia ribelle dell'impero.

Oggi ci si trova nel quarto anno di questa seconda fase della guerra, caratterizzata da livelli di intensità decisamente più alti e prolungati nel tempo e senza margini di negoziato accettabili. Il rischio di un'*escalation* continentale convenzionale in Europa continua a crescere mese dopo mese, mentre né il Cremlino né Kiev, nonostante le diverse e crescenti problematiche di sostenibilità economico-militare, non appaiono disposti a ritirarsi o a trovare un compromesso.

In questo contesto, il 2025 è stato un anno rivoluzionario e denso sotto il profilo politico. L'indiscusso protagonista è stato il Presidente Donald Trump che ha apertamente sdoganato la volontà statunitense di cambiare i termini della partnership tanto con Kiev quanto con i Paesi europei, incidendo sui fragili equilibri della NATO ed esigendo un incremento nella spesa militare degli alleati e nella loro disponibilità a gestire direttamente i problemi nel proprio giardino di casa. La crisi dell'unità occidentale e il desiderio statunitense di sedurre la Russia per dividerla da Pechino hanno fortemente avvantaggiato Mosca che, altrimenti, si è trovata davanti a un bilancio militare poco esaltante e alla perdita di influenza nel Caucaso, in Medio Oriente e in Africa.

La risposta europea è stata, sinora, ambivalente. Infatti, da un lato l'uragano Trump ha cominciato a scuotere le coscienze politiche e strategiche nazionali, mettendo le classi dirigenti davanti all'obbligo di investire maggiormente nella Difesa per migliorare i livelli di deterrenza

verso il Cremlino e quelli di autonomia verso Washington. Parallelamente, dall'altro lato, la durezza della Casa Bianca, esplicitata anche dalla guerra dei dazi, ha spaesato l'Europa e ne ha palesato le consuete divisioni. La paura di un'*escalation* è profonda nel vecchio continente e pochi sono i Paesi che, a oggi, hanno avuto il coraggio di affrontare il rischio di una guerra aperta con il Cremlino.

Più il conflitto va avanti, più si riducono gli spazi di manovra e le opzioni a disposizione dei belligeranti e delle rispettive fazioni che li supportano. L'impressione generale è che, a breve, il conflitto si troverà davanti a un bivio evolutivo. La prima diramazione potrebbe condurre a un ipotetico congelamento o diminuzione dell'intensità delle ostilità per consentire a tutte le parti di riprendere ossigeno e riproporre lo scontro nei prossimi mesi o anni, previa adeguata preparazione. La seconda diramazione, invece, conduce direttamente a un'*escalation* continentale, con il coinvolgimento diretto dei Paesi europei e con esiti imprevedibili sotto tutti i punti di vista. In entrambi i casi, l'analisi dei fattori strategici porta a pensare che la seconda fase del conflitto russo-ucraino sia prossima al tramonto. Questo vuol dire che le strategie e le metodologie di azione adottate sinora si avviano all'obsolescenza e che di nuove ne subentreranno. L'unica certezza è che la pace, in Europa, è ancora molto lontana.



Figura 1 - Stato dell'occupazione russa dell'Ucraina a febbraio 2026 (elaborazione CeSI).

I. La dimensione politica del conflitto

A cura di **Marco Di Liddo** – Direttore

Il 2025 è stato l'anno in cui la guerra tra Russia e Ucraina ha conosciuto l'impatto della seconda Amministrazione Trump che, pur introducendo elementi di novità rispetto al passato, non è sinora riuscita a produrre un cambiamento sistemico negli equilibri della crisi. Il *tycoon* aveva impostato la propria campagna elettorale sulla roboante dichiarazione di essere in grado di costruire una pace solida e duratura tra Kiev e Mosca nel giro di pochi mesi, salvo poi scontrarsi con la dura realtà della rigidità posizionale dei due contendenti e arrendersi davanti alla loro reciproca volontà di non accettare compromessi ritenuti sfavorevoli. Tale inclinazione a rifiutare concessioni al nemico è scaturita dalla convinzione, da parte tanto russa quanto ucraina, sia di poter migliorare la propria posizione sul campo di battaglia, trasformando così i risultati militari in risultati politici, sia di combattere un conflitto esistenziale. Di conseguenza, lo stallo militare e la mancanza di battaglie decisive o di chiari e inequivocabili sbilanciamenti delle ostilità a favore dell'una o dell'altra parte si sono inevitabilmente tradotti in uno stallo politico.

L'approccio dell'inquilino della Casa Bianca alla guerra tra Russia e Ucraina è risultato ambiguo, dettato da ragioni di opportunità talvolta contrastanti tra loro e incentrato sulle necessità di rafforzare la sua immagine di uomo forte e quella di una nuova stagione di politica estera statunitense assertiva e pragmatica. Washington ha ribadito che il quadrante continentale europeo e, quindi, la crisi ucraina, non rappresentano più una priorità per la strategia globale a stelle e strisce, orientata nettamente verso l'Asia e la Repubblica Popolare Cinese. Di conseguenza, il coinvolgimento statunitense ha modificato i propri contenuti e le proprie modalità di azione. Innanzitutto, il supporto militare è stato subordinato al pagamento degli armamenti da parte dei Paesi europei, in una sorta di riedizione della vecchia politica di *Cash and Carry* della Seconda Guerra Mondiale, e alla sottoscrizione con Kiev di un complesso accordo sullo sfruttamento delle materie prime critiche e delle ricchezze energetiche e infrastrutturali ucraine. In sintesi, gli Stati Uniti hanno evidenziato un approccio quasi mercantilistico al conflitto in cui qualsiasi forma di aiuto doveva arrivare previo il pagamento del

giusto prezzo. In secondo luogo, la Casa Bianca ha ripetutamente ribadito come la sicurezza europea sia innanzitutto un dossier a carico dei Paesi europei e come, per questo motivo, la loro spesa militare e il loro contributo alla NATO dovesse crescere, fino alla sofferta soglia del 5% del PIL. Il comportamento dell'Amministrazione statunitense ha testimoniato l'apertura della più profonda crisi tra gli Stati Uniti e l'Europa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, manifestatasi non solo nelle divergenze sulla gestione del dossier ucraino ma, soprattutto, nell'imposizione dei dazi, nella minaccia del disimpegno progressivo dalla NATO e dalla conflittualità scaturita dalle rivendicazioni di Washington sulla Groenlandia.



Figura 2 - Donald Trump accoglie un evidentemente soddisfatto Vladimir Putin ad Anchorage, in Alaska, il 15 agosto del 2025.

A incidere sulle azioni americane è stato anche il rapporto ondivago tra Trump e Putin, tanto personale quanto strategico. Nella visione del Presidente statunitense, infatti, la Russia dovrebbe essere un tassello fondamentale per l'indebolimento e il ridimensionamento cinese e, per questo motivo, Mosca andrebbe allontanata da Pechino offrendo condizioni favorevoli nel negoziato con Kiev. Tale visione ha raggiunto, in alcuni casi, forme esplicite di sbilanciamento a favore del Cremlino, come nel caso dell'incontro ad Anchorage, in Alaska, tra Putin e Trump (15 agosto 2025). In quell'occasione, l'inquilino della Casa Bianca ha accolto Putin sul suolo americano con tutti gli onori, rinvigorendo la sua immagine di leader autorevole e legittimato a livello internazionale. Un

trattamento che ha colliso con quello riservato al Presidente ucraino Zelensky, pubblicamente insultato durante il primo incontro nello Studio Ovale e più volte additato come responsabile della mancata risoluzione pacifica del conflitto.

Senza ombra di dubbio, il momento in cui il tentativo di *appeasement* statunitense alla Russia si è manifestato con maggiore evidenza è stata la pubblicazione del primo piano di pace proposto dall'Amministrazione Trump, tra novembre e dicembre 2025. Andando nel dettaglio, per quanto riguarda le clausole favorevoli al Cremlino, il piano: riconosceva alla Russia la sovranità de facto sulla Crimea, sulla totalità degli oblast di Donetsk e Lugansk e sulle porzioni degli oblast di Kherson e Zaporizia sotto occupazione, congelando la linea del fronte; bloccava qualsiasi meccanismo di integrazione dell'Ucraina nella NATO, da stabilirsi attraverso esplicito mandato costituzionale; vietava lo stazionamento di truppe della NATO sul territorio ucraino; imponeva all'Ucraina pratiche non discriminatorie verso le minoranze e verso la lingua, i media, la cultura e la chiesa ortodossa russa; riduceva le Forze Armate ucraine a un totale di 600.000 unità; impediva l'allargamento della NATO a nuovi membri (chiaro il riferimento a Moldova e Georgia); introduceva un meccanismo graduale di alleggerimento delle sanzioni internazionali e sanciva il reintegro della Russia nel G8; stabiliva la proibizione delle ideologie naziste (con possibile riferimento ad aree grigie del nazionalismo ucraino) e infine imponeva all'Ucraina il divieto a dotarsi di armi nucleari.



Figura 3 – Il Presidente ucraino Zelensky e il Presidente statunitense Trump durante l'accesa discussione nel corso del loro primo, storico, incontro alla Casa Bianca il 18 agosto 2025.

Parallelamente, per quanto riguarda le clausole favorevoli all'Ucraina, il piano: offriva a Kiev vaghe garanzie di sicurezza statunitensi, al momento in fase di discussione sul modello dell'art.5 del Trattato dell'Alleanza Atlantica, da ritenersi invalide in caso di invasione ucraina della Russia o di lancio di missili su Mosca e San Pietroburgo; accelerava il processo di integrazione dell'Ucraina nell'Unione Europea e, nel mentre, stabiliva misure di accesso privilegiato al mercato unico europeo.

Inoltre, il piano di Trump dedicava un'attenzione specifica al dossier della ricostruzione. Nella fattispecie, dei circa 350 miliardi di assets russi attualmente congelati nei Paesi occidentali e in quelli alleati (come il Giappone), circa 100 sarebbero stati utilizzati per la ricostruzione ucraina attraverso strumenti di governance a guida statunitense, con un focus speciale dedicato a infrastrutture, energia, materie prime critiche ed industria ad alta tecnologia. Il 50% dei profitti derivanti dalla ricostruzione sarebbero andati invece nelle casse di Washington. Allo stesso modo, altri 100 miliardi sarebbero stati impegnati dai Paesi europei. Per quanto attiene alla centrale nucleare di Zaporizia, essa avrebbe dovuto essere posta sotto il controllo dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) e la sua produzione elettrica ripartita ugualmente tra Russia e Ucraina. Infine, la Russia non avrebbe ostacolato le attività di navigazione ucraina lungo il fiume Dnipro e sia Mosca che Kiev avrebbero garantito i corridoi per l'esportazione del grano e dei cereali.

Appare evidente come un simile progetto fosse completamente a favore degli interessi del Cremlino e risultasse irricevibile per Kiev e per i Paesi europei, entrambi esclusi nella fase preparatoria e, dunque, politicamente ridotti a soggetti passivi e subalterni nella trattativa tra le due grandi potenze statunitense e russa.

La fermezza ucraina nel rifiutare quello che, a tutti gli effetti, si palesava come una resa senza condizioni e la volontà europea di non cedere all'assertività statunitense hanno permesso la profonda modifica del piano e la riproposizione di condizioni decisamente più eque verso Kiev e più punitive verso l'aggressore russo. Nei fatti, il riconoscimento *de facto* o *de iure* delle conquiste del Cremlino è sparito dai documenti, così come ogni compromesso circa il diniego dell'ingresso di nuovi membri

nell'Alleanza Atlantica. Inoltre, il blocco euro-atlantico ha cominciato a introdurre la necessità di robuste garanzie di sicurezza da offrire a Kiev, vincolanti e direttamente ispirate all'Articolo 5 della NATO. Infine, si è discusso in maniera più esplicita dell'utilizzo degli asset russi congelati in Europa per finanziare tanto la ricostruzione post-bellica quanto le spese burocratiche e militari per mandare avanti la macchina statale e la resistenza ucraina.



Figura 4 – La Coalizione dei Volenterosi riunita a Londra (2 marzo 2025).

Tuttavia, al di là delle intenzioni, l'Unione Europea ha mostrato le ormai consuete divisioni interne e incertezze sulla scelta della migliore strategia da adottare. Nel complesso, l'azione europea è stata ambivalente. Da un lato, Bruxelles ha provato a rilanciare i progetti in materia di difesa comune, come il ReArm Europe (Readiness 2030), è riuscita a proseguire la campagna di sanzioni economiche contro il Cremlino, aggiungendovi misure contro il gas naturale liquefatto e la flotta di petroliere ombra (decisiva per il commercio illegale di greggio), e ha proseguito l'elargizione di fondi che, al 31 dicembre 2025, ammontavano a un totale di oltre 201 miliardi di euro (contro i 115 miliardi di euro degli Stati Uniti). Dall'altro, tuttavia, l'Unione Europa ha continuato ad apparire estremamente vulnerabile e fragile quando la qualità dell'impegno a supporto dell'Ucraina doveva passare da un

contesto economico a uno prettamente militare. Infatti, il continente è risultato ancora spaccato tra coloro i quali percepiscono la realtà e la concretezza della minaccia militare russa e coloro i quali, al contrario, ritengono improbabile che Mosca sia in grado o voglia attaccare territori altri rispetto a quello ucraino e moldavo. Queste due fazioni hanno in comune il timore di un'*escalation* e i dubbi circa la sostenibilità politica, sociale, economica e psicologica di affrontare un conflitto contro Mosca. La differenza risiede nel diverso approccio a un simile rischio: mentre il primo gruppo di Paesi (Francia, Germania, Regno Unito, Danimarca, Svezia e Finlandia) hanno già avviato programmi di potenziamento capacitivo e industriale del proprio comparto della Difesa, il secondo gruppo (Spagna, Grecia, Ungheria, Slovacchia) cerca in tutti i modi di trovare un compromesso che congeli il conflitto tra Russia e Ucraina, anche a condizione della decurtazione del territorio di Kiev.

In linea di massima, la popolazione europea è spaventata dalla possibilità di un allargamento del conflitto, non intende farsi carico di sacrifici sociali e materiali connessi al rinnovamento degli apparati militari, non accetta il fatto che le relazioni internazionali sono entrate in una nuova fase di competizione bellicosa caratterizzata dall'uso più diretto e spregiudicato della forza. La testimonianza più evidente di questa divisione è il consolidamento delle attività di un ristretto gruppo di Paesi europei, in particolare Regno Unito, Germania, Francia, decise ad accelerare i processi decisionali e a offrire, qualora le condizioni divenissero critiche, forme di supporto ancora più diretto a Kiev.

In ogni caso, il principale nodo da sciogliere continua a rimanere le garanzie di sicurezza da offrire a Kiev. Infatti, nel nuovo piano di pace europeo che emenda e corregge quello iniziale di Trump, si fa esplicitamente riferimento alla costruzione di una architettura di sicurezza e difesa collettiva ispirata al modello della NATO, senza tuttavia approfondire i meccanismi di attivazione e senza chiarire le tipologie di supporto previste. In ogni caso, soltanto Regno Unito e Francia hanno esplicitamente previsto la possibilità di inviare truppe in territorio ucraino e, nel complesso, tutte le forme di garanzia previste sono subordinate alla cessazione delle ostilità e alla sottoscrizione di un trattato di pace o di un armistizio. In sintesi, finché si combatterà sui

campi di battaglia ucraini non sarà sottoscritto alcun accordo vincolante.



Figura 5 – Il Presidente ucraino Volodymyr Zelensky e il Generale Kirilo Bidanov, ex capo dell'Intelligence militare ucraina e ora Capo dell'Ufficio di Presidenza dell'Ucraina (4 ottobre 2024).

In questo contesto, i due belligeranti non sono assolutamente intenzionati a cedere. L'Ucraina continua a opporre una resistenza ordinata all'invasione, forte della ferrea volontà del proprio popolo e di una superiorità tecnologica, innovativa e dottrinale netta nei confronti del nemico. Tuttavia, con l'inizio del quarto anno di guerra, il peso psicologico e materiale tanto sulla popolazione civile quanto sulle Forze Armate è notevole: le difficoltà nella rotazione e nell'avvicendamento delle truppe al fronte, la dipendenza dagli aiuti esteri e un contesto politico interno agitato e caratterizzato dalle molteplici faglie di conflittualità istituzionali e generazionali rendono lo sforzo della resistenza sempre più difficile. A preoccupare i sostenitori europei non è soltanto la mancanza di un adeguato dibattito politico interno, tutto sommato comprensibile in un Paese in guerra, ma soprattutto la resilienza degli antichi mali della corruzione e del nepotismo e del conflitto tra diversi gruppi di interesse. Questi ultimi ben rappresentati dalla faida tra poteri e dagli ostacoli che, talvolta, il Parlamento, le oligarchie economiche e parte delle Forze Armate e dei Servizi di Intelligence e sicurezza hanno posto allo svolgimento del lavoro delle autorità anticorruzione.

Per quanto riguarda la Federazione Russa, anche il 2025 si è dimostrato deficitario sotto il profilo di risultati militari e, di conseguenza, politici. Le conquiste territoriali sono state ridotte e avvenute a un costo umano e materiale elevatissimo, con tassi di attrito insostenibili nel lungo periodo. A riguardo, basti pensare che, nel trimestre a cavallo tra la fine del 2025 e l'inizio del 2026 il numero di morti (circa 50.000) ha superato quello degli arruolati (circa 30.000). Inoltre, Mosca ha dovuto affrontare l'efficacia delle azioni di sabotaggio e degli attacchi a lungo raggio, condotte prevalentemente con droni, delle Forze Armate ucraine, entrambi concentrati contro le infrastrutture militari e quelle economiche di carattere strategico della Federazione russa. Nello specifico, il Cremlino ha quasi totalmente perso la capacità di bombardamento strategico, compromettendo parte della triade nucleare, e ha visto la distruzione sistematica di raffinerie e oleodotti, con un impatto devastante sull'export di greggio e prodotti petroliferi raffinati, vale a dire la spina dorsale del sistema economico e, quindi, di finanziamento dello sforzo bellico. Sebbene la popolazione russa sembri assuefatta al conflitto, sia per convinzione negli obiettivi proclamati dalla propaganda che per la feroce azione di repressione dell'apparato di sicurezza, il peggioramento dello standard di vita e la mancanza di successi indiscutibili sul campo di battaglia hanno eroso la base di consenso della verticale del potere.

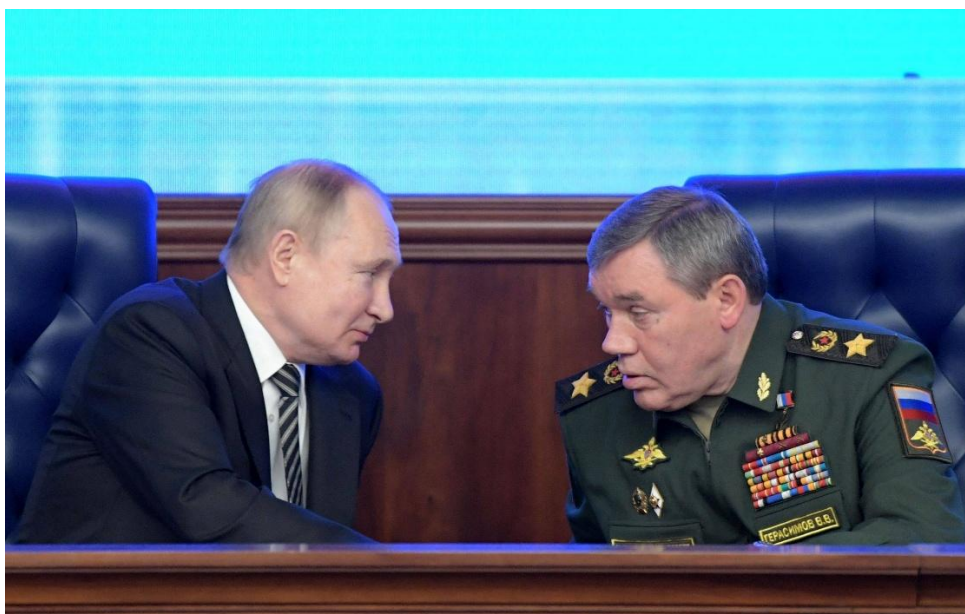


Figura 6 – Il Presidente russo Vladimir Putin e Valery Gersimov, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate russe e tra i principali artefici della dottrina di guerra ibrida russa.

Anche in politica estera, Mosca ha lamentato un notevole ridimensionamento della propria influenza. Il notevole assorbimento delle risorse da parte della guerra ha impedito lo sviluppo appropriato delle strategie di penetrazione in Africa, dove il modello Wagner risulta meno efficace, per quanto ancora abbastanza solido, rispetto al recente passato. Le dittature militari in Mali, Niger e Burkina Faso continuano a rivolgersi al patronage del Cremlino per mancanza di alternative e per necessità di armi, prodotti alimentari e supporto politico internazionale anche se i risultati contro le milizie jihadiste scarseggiano. Per quanto riguarda il Medio Oriente, la Russia ha perso lo storico alleato Assad in Siria ed è dovuta scendere a patti con le nuove forze islamiste di governo guidate da Ahamad al-Shaara per mantenere una ormai scarna presenza militare a Latakia e Tartus. Parallelamente, Putin si è dimostrato incapace di garantire livelli minimi di protezione alla leadership iraniana (Ayatollah e Pasharan) e rischia di vedere il suo ultimo partner nella regione spazzato via dall'azione sinergica di Washington e Tel Aviv. Infine, i russi hanno perso appeal nel Caucaso, dove Turchia e Stati Uniti sono riusciti a risolvere il pluridecennale conflitto tra Armenia e Azerbaijan e risultano ormai stretti nella morsa della dipendenza dal capitale e dalle tecnologie cinesi. In estrema sintesi, la Federazione può essere considerato un moderno "Malato d'Europa", parafrasando l'espressione che indicava lo stato dell'Impero Ottomano alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Proprio come allora, il conflitto rappresenta, forse, l'ultima via di fuga di cui il Cremlino dispone per cercare un disperato rilancio internazionale ed evitare l'ultima fase del declino.

Nonostante questo bilancio deficitario, la macchina bellica russa continua a combattere e l'industria della difesa non cessa la produzione di droni, missili e artiglierie a medio e lungo raggio, ormai divenuti la spina dorsale dello schema offensivo nell'impossibilità di approntare una manovra terrestre incisiva. Il Cremlino, sebbene afflitto da un affanno economico crescente, non appare vicino al collasso ed è intenzionato a continuare la guerra a qualunque costo, consapevole che una sconfitta innescerebbe una crisi dagli esiti imprevedibili e convinto di poter sopraffare Kiev e gli alleati occidentali grazie alla sua, presunta, maggiore resistenza al logoramento. La volontà di proseguire lo scontro

e di essere disponibile all'*escalation* è resa chiaramente evidente da alcuni fattori. Il primo è l'assoluta rigidità negoziale: Mosca non ha fatto alcuna concessione rilevante e continua a volere, tra le altre cose, il riconoscimento dei territori conquistati, la limitazione alle capacità militari ucraine, l'assenza di contingenti militari stranieri sul territorio ucraino e l'arresto del processo di integrazione di Kiev nella NATO. Il secondo fattore è il frequente ricorso al segnalamento nucleare, vale a dire alla disponibilità nell'uso dell'arma atomica, sia strategica che tattica, nel caso in cui le condizioni del conflitto dovessero diventare critiche. Infine, il terzo fattore è la perdurante e pervasiva campagna di guerra ibrida contro l'Europa, fatta di una martellante campagna informativa sui social network e, soprattutto, di continui attacchi cyber e sabotaggi contro le infrastrutture critiche nel settore dell'energia e delle linee di comunicazione ferroviaria. Nel 2025, l'aggressività nelle attività di guerra ibrida da parte del Cremlino è cresciuta a dismisura ed è stata drammaticamente rappresentata dai molteplici incidenti occorsi con i droni e con gli aerei. Tra questi, occorre ricordare la violazione dello spazio aereo estone per 12 minuti da parte di 3 MIG-31 (19 settembre 2025), la caduta di oltre 23 droni sul territorio polacco (9 settembre 2025), il sorvolo di droni non identificati su alcuni aeroporti civili in Danimarca, Norvegia, Germania e su alcune basi militari in Francia, Germania, Regno Unito e Danimarca. Inoltre, occorre ricordare le decine di droni che hanno ripetutamente violato lo spazio aereo della Romania e della Moldavia. A questo vanno aggiunti gli attacchi di matrice non identificata contro alcuni siti produttivi dell'industria della difesa in Germania e Regno Unito.

In sintesi, i sabotaggi, la violazione dello spazio aereo e gli incidenti con i droni hanno molteplici obiettivi. Innanzitutto, agevolare la raccolta di informazioni e dati sui sistemi di difesa e sui tempi di reazione degli apparati militari e di sicurezza dei Paesi della NATO. In secondo luogo, spargere il panico tra la popolazione civile e acuire le divisioni tra cittadini e istituzioni, soffiando sul fuoco della paura e del conflitto sociale. Infine, testare la tenuta dell'Alleanza Atlantica e verificarne unità di intenti, meccanismi politici e compattezza. Infatti, nella consapevolezza nell'inferiorità economica, e tecnologica e militare convenzionale nei confronti del blocco euro-atlantico, i russi non

possono che scommettere sulle debolezze dei Paesi occidentali, cercando di manipolare l'opinione pubblica, di speculare sul senso di insicurezza e sulla scarsa inclinazione al sacrificio e di individuare i punti più vulnerabili del sistema avversario. In un continente la cui popolazione continua a temere gli effetti di un bombardamento missilistico o dell'uso di un'arma atomica, la migliore carta nelle mani dei russi continua a essere un attacco ibrido su larga scala in grado di bloccare il sistema bancario e sanitario, rendere difficili le comunicazioni e spargere notizie false e tendenziose sulla rete. Un simile scenario intende produrre un blackout totale nel Paese target, producendo una paralisi politica e sociale in grado di azzerare i vantaggi della superiorità economica e militare.

II. La dimensione militare del conflitto

A cura di **Emmanuele Panero** – Responsabile Desk Difesa e Sicurezza

Il culminare del quarto anno di ostilità nel conflitto tra Federazione Russa e Ucraina cristallizza uno scenario bellico caratterizzato da un sostanziale stallo strategico-operativo contrapposto a un pressoché incessante attivismo tattico da parte del dispositivo militare di Mosca. Il contesto è quello di 1.461 giorni di guerra convenzionale ad alta intensità e su larga scala, ingaggiata lungo un fronte sempre meno definito ed esteso per circa 1.250 chilometri, dominata da dinamiche di attrito fondate sulle opposte capacità di generare, sostenere e rigenerare potenziale di combattimento (*combat power*). Il teatro operativo, tattico e strategico disegna uno spazio di battaglia multi-dominio a marcata preminenza aeroterrestre persistentemente segnato da trasparenza e letalità che nell'imporre la dispersione delle forze impedisce la condotta di azioni di grande ampiezza e in cui la predominanza del complesso tattico ricognizione-attacco (TRSC – *Tactical Reconnaissance-Strike Complex*) tende a interdire la manovra.

L'insieme di questi fattori ha sensibilmente impattato gli effetti della composizione coordinata di offensive tattiche, pianificata e condotta senza soluzione di continuità dalle truppe russe almeno a partire da maggio 2025, la quale ha portato le forze del Cremlino a conquistare al più 5.000 chilometri quadrati di territorio ucraino. Le operazioni belliche russe si sono articolate in un fronte principale, rappresentato dalla cosiddetta direttrice di Donetsk, in cui Mosca ha concentrato e continua a concentrare massa e potenza di fuoco, in uno sforzo secondario costituito dalla poco più settentrionale direttrice di Luhansk e in una pluralità di altri settori lungo l'intera linea di contatto, dove le formazioni russe hanno effettuato con gradi alternati di intensità sistematici assalti e sporadici tentativi di penetrazione. Queste azioni sono state prevalentemente mirate a fissare e distrarre i reparti di Kiev, impegnandone anche le riserve operative, in aree diverse e distanti del teatro, abilitando il dispositivo militare russo a mantenere l'iniziativa a livello tattico-operativo, valorizzando la propria mera superiorità numerica e catalizzando il proprio *combat power* in azioni mirate in zone circoscritte del Donbass. Nonostante tali premesse, la prevedibilità della

linea d'azione del Cremlino, la frammentazione del relativo sforzo offensivo, la preparazione delle difese ucraine e le marcate carenze in termini di mobilità delle truppe di Mosca hanno contribuito a circoscrivere le avanzate russe. Le formazioni di Kiev hanno condotto in quest'ottica un'accurata battaglia di ripiegamento, ritardando la progressione nemica, imponendo perdite umane e materiali costanti all'avversario, arrestando pressoché sempre i tentativi di penetrazione, anche meccanizzati, condotti al di sopra del livello minori unità ed effettuando locali contrattacchi selettivi sia per interferire con il ritmo operativo russo, sia per contrastarne le attività di infiltrazione.



Figura 7 - Nuclei russi in fase di infiltrazione nell'abitato di Pokrovsk (Ucraina orientale).

Proprio il diffuso ricorso a tattiche di infiltrazione ha rappresentato uno degli elementi distintivi dell'ultimo anno di ostilità. Estremizzazione di un approccio distribuito e disperso alla manovra, queste hanno coinvolto il reiterato ricorso all'inserzione il più possibile occulta di nuclei attraverso la linea di contatto per assumere posizioni nelle immediate retrovie avversarie, al fine di aggirarne lo schieramento difensivo, ingenerare un'area grigia contesa a cavallo del fronte, neutralizzare postazioni nemiche, direzionare il fuoco indiretto di artiglieria e dalla terza dimensione, nonché supportare successivi assalti frontali. Tali attività hanno compreso da un lato l'avanzata occulta di nuclei appiedati, i quali hanno sfruttato terreno, vegetazione e anche mantelli a schermatura termica per evadere la deteazione, incluso da parte di droni aerei o terrestri, e dall'altro l'inserzione rapida di aliquote

a bordo di veicoli fuoristrada a due e quattro ruote per sottrarsi al bersagliamento da parte di sistemi senza pilota con visuale in prima persona (FPV UAV – *First Person View Unmanned Aerial Vehicle*). Le attività di infiltrazione sono state poi sistematizzate dal dispositivo militare russo in un nuovo modello tattico-operativo replicato con relativo successo in particolare negli oblast di Donetsk e Zaporizia, in cui le stesse si combinano con una diffusa azione di interdizione aerea del campo di battaglia (BAI – *Battlefield Air Interdiction*) mediante il continuativo bersagliamento, soprattutto con FPV UAVs, droni d'attacco a lungo raggio (OWA UAV – *One-Way Attack Unmanned Aerial Vehicle*) e munizionamento aereo planante, delle linee logistiche nemiche nelle retrovie. La disarticolazione e degradazione delle difese avversarie così generata abilita poi l'avanzata del fronte russo tramite assalti avvolgenti condotti fino al livello di complesso tattico minore.



Figura 8 - Il fermo immagine da una videocamera di sorveglianza dell'attacco condotto da un drone sottomarino ucraino contro un sottomarino classe Improved Kilo al molo nel porto di Novorossiysk, lungo le coste orientali del Mar Nero.

Al netto delle progressioni inizialmente conseguite attraverso l'adozione di tale approccio da parte delle truppe di Mosca, le unità ucraine appaiono aver già sviluppato specifiche contromisure, incentrate sulla condotta di rapidi contrattacchi in forze contro le aree oggetto di infiltrazione nemica e su bersagliamenti a medio-raggio contro posti comando e aree di pre-assemblamento delle formazioni russe nella profondità delle retrovie. La reale efficacia del nuovo modello tattico-operativo dei reparti del Cremlino è stata in parte pregiudicata da una frequente tendenza al ricorso a infiltrazioni non supportate, con il mero

scopo di alimentare una campagna nell'ambiente informativo tesa a perseguire effetti nella dimensione cognitiva avversaria, esagerando i risultati conseguiti dalle offensive russe e presentando le difese ucraine come prossime al collasso. La sovrapposizione tra gli obiettivi strategici di questa con quelli tattici delle operazioni sul terreno e la contestuale priorità data ai primi hanno inciso sulle decisioni a livello di teatro, conducendo spesso ad avanzate effimere e all'occupazione temporanea di posizioni vulnerabili. La necessità di sostenere con riscontri visuali una comunicazione strategica che illustrasse una progressione su tutti i fronti ha in ultimo contribuito a ulteriormente frammentare lo sforzo offensivo delle forze di Mosca.



Figura 9 - L'attacco con un missile balistico a raggio intermedio del tipo Oreshnik contro l'Oblast di Leopoli (Ucraina occidentale).

Lo spazio di battaglia russo-ucraino è rimasto tuttavia tutt'altro che circoscritto alle sole dinamiche nei 30 chilometri dai due lati della linea di contatto. Al contrario, le ostilità hanno continuato a espandersi nelle profondità strategiche dei relativi schieramenti tanto con massicce campagne di bersagliamento a lungo raggio contro le opposte basi produttivo-industriali, quanto con azioni ibride e di sabotaggio. Confermando una tendenza alla crescita progressiva del numero di vettori d'attacco impiegati per colpire le rispettive infrastrutture critiche avversarie, il quarto anno di conflitto ha normalizzato salve, spesso saturanti, per un totale settimanale intorno ai 1.050 OWA UAVs e 30 missili lanciati dalla Federazione Russa e ai 500 OWA UAVs dispiegati

dall'Ucraina. Contestualmente si è registrato un sensibile incremento nello spettro di attività ed episodi, inclusivi di disinformazione e misinformazione, sorvoli sospetti mediante droni di installazioni strategiche, interferenze cibernetiche ed elettromagnetiche, nonché provocazioni militari, tra cui l'aperta violazione dello spazio aereo euro-atlantico, comportante in almeno un caso l'intercetto di potenziali minacce, riconducibili al Cremlino e condotti contro i Paesi europei dell'Alleanza Atlantica. D'altro canto, Kiev ha esteso la portata delle proprie operazioni sia plausibilmente neutralizzando in una serie di attentati esplosivi figure di vertice dell'apparato securitario-militare russo, sia effettuando attacchi con droni navali (USV – *Unmanned Surface Vessel*) contro infrastrutture petrolifere nel Mar Caspio e navi riconducibili alla flotta ombra di Mosca nel Mediterraneo Orientale. Un ampliamento che ha incluso un'inedita azione ad altissimo impatto di inserzione clandestina e attacco multiplo saturante mediante FPV UAVs qual è stata l'Operazione *Spider's Web* contro una serie di basi russe ospitanti bombardieri strategici nel giugno 2025.

Tanto nelle azioni a lungo raggio quanto nel combattimento al fronte, l'impiego e la sperimentazione di sistemi *unmanned* hanno proseguito nel contraddistinguere profondamente il conflitto russo-ucraino. Non solo la massa di droni aerei (UAV – *Unmanned Aerial Vehicle*), terrestri (UGV – *Unmanned Ground Vehicle*), navali (USV – *Unmanned Surface Vessel*) e in alcuni casi sottomarini (UUV – *Unmanned Underwater Vehicle*) acquisiti e dispiegati nelle ostilità ha continuato ad aumentare, ma la guerra ha registrato un susseguirsi di primati e innovazioni.



Figura 10 - La visuale di un drone in visuale in prima persona (FPV UAV) in fase terminale di attacco durante l'Operazione Spider's Web (giugno 2025).

Dall'abbattimento di assetti ad ala fissa e rotante mediante missili intercettori lanciati da USVs, passando per l'integrazione, per quanto di dubbia efficacia, di vettori aria-aria su OWA UAVs, fino a un inedito attacco condotto con un UUV esplosivo contro un sottomarino in porto, lo spazio di battaglia russo-ucraino continua ad accentuare le proprie tendenze di *dronizzazione*. Una linea evolutiva destinata ineludibilmente ad acuirsi ulteriormente, informando il ritorno di esperienza di ambedue gli schieramenti sia sotto il profilo istituzionale, come testimoniato dalla costituzione negli apparati militari di entrambi i Paesi di dedicate *Unmanned Systems Forces*, sia sotto quello industriale, con massicci investimenti nella produzione che se per Mosca mirano a un volume di quasi 1.000 OWA UAVs al giorno nel 2026, nel caso dell'Ucraina ambiscono a 7 milioni di droni complessivi nell'arco dello stesso anno. Una traiettoria consolidata che nel rimodellare profondamente la dinamica del combattimento, incrementandone trasparenza e letalità, rivoluziona i requisiti per la protezione delle forze e dischiude nuovi paradigmi nel combattimento collaborativo (MUM-T – *Manned-Unmanned Teaming*), ponendo le basi per l'avvenire dell'*unmanned warfare*.

Proprio i droni e le relative capacità di contrasto sono al centro da un lato del rafforzamento delle difese lungo il fianco orientale dell'Alleanza

Atlantica, in particolare nelle Operazioni *Baltic Sentry* ed *Eastern Sentry*, sia di un'ipotetica articolazione del monitoraggio di un eventuale cessate il fuoco in Ucraina. Quest'ultima si inserirebbe nelle più ampie discussioni afferenti alle garanzie di sicurezza fornite dai Paesi euro-atlantici e all'articolazione di una presunta forza di assicurazione in prossimità o all'interno del territorio ucraino, nel contesto di un potenziale accordo tra Kiev e Mosca. Una prospettiva che al di là delle persistenti divergenze strategiche tra le due parti, presenta non marginali criticità in termini di credibilità e sostenibilità della deterrenza, nonché di efficacia e resilienza della difesa a sostegno dell'Ucraina. Le significative dimensioni del teatro e il carattere convenzionale ad alta intensità e su larga scala di una potenziale ripresa delle ostilità impongono infatti requisiti di massa e potenza di fuoco estremamente rilevanti, nonché la prontezza a ingaggiare e sostenere nel tempo uno scontro diretto con un *peer competitor*. Un avversario che potrebbe rigenerare il proprio *combat power* a livelli antecedenti al conflitto o comunque idonei a imporre una minaccia diretta a settori circoscritti del fianco orientale euro-atlantico in un periodo dai tre ai cinque anni, attraverso il perpetuarsi dell'attuale mobilitazione industriale di un'economia di guerra.

Al di fuori di un accordo quadro che ponga termine al conflitto, le dinamiche operative e tattico-operative della guerra russo-ucraina appaiono proiettate a replicarsi immutate anche oltre lo scadere del quarto anno di combattimenti. Il preminente fattore strategico che potrebbe dirimere l'esito o i relativi tempi continua, infatti, a essere rappresentato da un lato dalla sostenibilità economica nel lungo periodo dello sforzo bellico russo, sempre più vicina allo scadere, e dall'altro dalla risolutezza e consistenza dell'assistenza militare e finanziaria all'Ucraina da parte dei Paesi euro-atlantici.

III. Russia e Ucraina: due economie di guerra

*A cura di **Alexandru Fordea** – Responsabile Desk Geoeconomia*

Superata la soglia del quarto anniversario del conflitto russo-ucraino, e dopo venti pacchetti sanzionatori approvati dall'Unione Europea, la guerra prosegue nonostante gli ostacoli e le pressioni economiche. Infatti, sebbene ampie e progressivamente diversificate, le sanzioni non hanno ancora prodotto l'effetto auspicato: il collasso dell'economia russa. L'impatto iniziale è stato effettivamente violento, con una fuga di capitali dalla Russia, il crollo delle importazioni e la paralisi di interi settori industriali. Tuttavia, già dalla seconda metà del primo anno di guerra (2022), Mosca ha iniziato a mostrare una capacità di adattamento che pare però sempre meno tenace.

A tal proposito, per il 2025 le previsioni indicano un rallentamento significativo della crescita russa, tra l'1,4% stimato dal Fondo Monetario Internazionale e il 2,5% previsto dalle autorità nazionali del Cremlino. Parallelamente, il tasso di disoccupazione è sceso a livelli storicamente bassi, attestandosi attorno al 2,4% dall'estate del 2024, segnale di un mercato del lavoro sotto forte pressione. Questo stallo non è non è casuale. Il Cremlino ha operato negli ultimi anni una riconversione accelerata dell'apparato produttivo verso una parziale l'economia di guerra, aumentando drasticamente la spesa militare, al 7% del PIL e a oltre il 30% della spesa pubblica complessiva, e sostenendo i redditi nelle regioni più coinvolte dallo sforzo bellico. I salari reali sono cresciuti in modo significativo, trainati da una cronica carenza di manodopera, mentre i trasferimenti sociali verso famiglie dei militari e lavoratori dell'industria della difesa hanno contribuito a contenere il rischio di proteste diffuse.

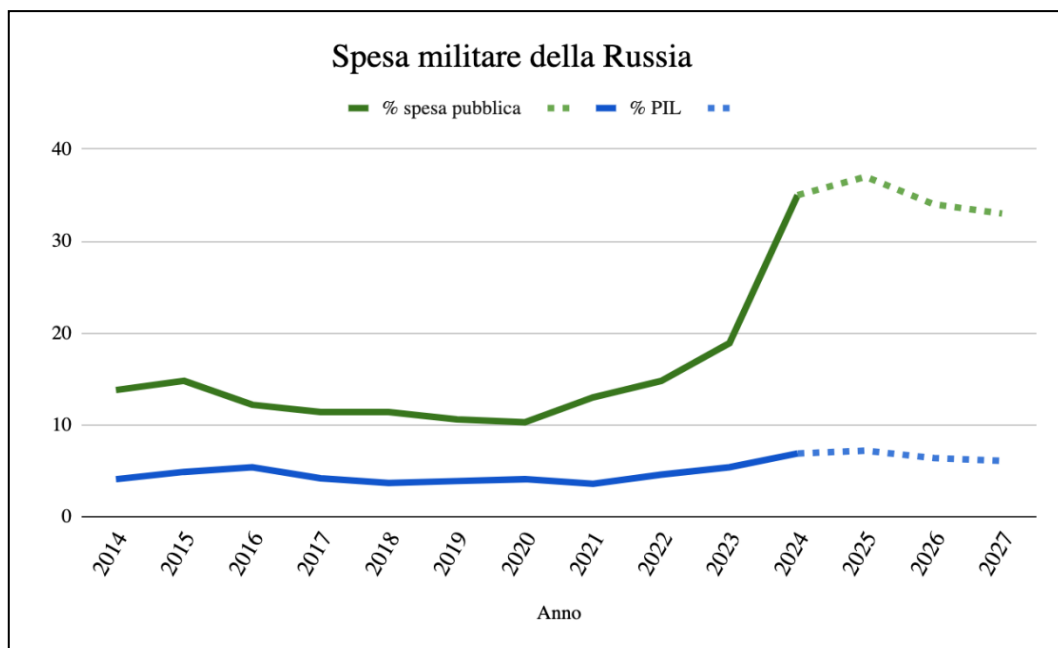


Figura 11 – Spesa militare della Russia 2014-2027 (elaborazione CeSI su dati SIPRI)

Sul piano esterno, la Russia ha compensato, seppur parzialmente, la perdita dei mercati europei attraverso una rapida riorganizzazione dei flussi commerciali. La Cina è diventata il primo partner economico di Mosca, con un interscambio che nel 2024 ha superato i 220 miliardi di euro. Le esportazioni russe verso Pechino si concentrano quasi esclusivamente su materie prime (petrolio, gas, carbone, legname), mentre in direzione opposta arrivano beni manifatturieri, componentistica e tecnologie *dual-use*, spesso attraverso canali indiretti che consentono di aggirare parte delle restrizioni occidentali. Questa combinazione di fattori ha alimentato la narrativa della “resilienza russa”.

Tuttavia, dietro i numeri della crescita si cela una struttura economica sbilanciata. L’espansione attuale non è il risultato di un aumento della produttività o di investimenti privati diffusi, bensì di una massiccia spesa pubblica concentrata nel comparto militare, accompagnata da un utilizzo intensivo delle riserve fiscali e da un controllo stringente del sistema finanziario.

I segnali di surriscaldamento sono relativamente evidenti. Già nel 2024 l’inflazione media annua ha sfiorato il 10%, erodendo il potere d’acquisto delle famiglie. Un trend, quest’ultimo, che, seppur parzialmente ridimensionato, si è confermato nel 2025, con

un'inflazione media ampiamente superiore all'8%. Per contrastare la dinamica dei prezzi, la Banca di Russia ha portato il tasso di riferimento al massimo storico del 21%, mantenendolo invariato anche all'inizio del 2025 per poi farlo calare fino al 16% nella seconda parte dell'anno. Una politica monetaria così restrittiva ha messo sotto pressione il settore privato, riducendo l'accesso al credito per imprese e consumatori e accentuando la dipendenza dell'economia dagli ordini statali. Nello specifico, il credito al settore privato si è contratto, gli investimenti non legati alla difesa sono rallentati e molte piccole e medie imprese faticano a sostenere il costo del capitale. In pratica, mentre lo Stato pompa risorse nell'industria militare, il resto dell'economia viene progressivamente soffocato da condizioni finanziarie proibitive. Questo squilibrio ha ridisegnato il tessuto produttivo del Paese, favorendo grandi conglomerati legati al complesso militare-industriale e marginalizzando l'imprenditoria indipendente.

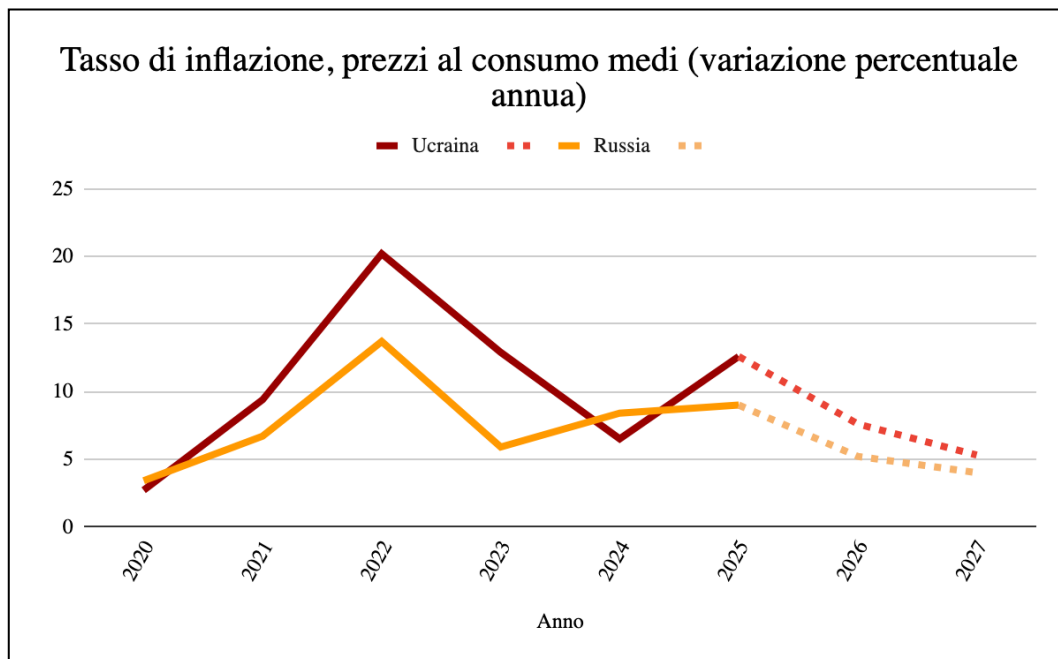


Figura 12 – Tasso di inflazione, prezzi al consumo medi (variazione percentuale annua) 2020-2027
(Elaborazione CeSI su dati FMI).

In altri termini, la Russia cresce, ma lo fa su basi sempre più artificiali. La piena occupazione è in larga misura il prodotto della mobilitazione industriale e militare, la stabilità sociale è momentaneamente garantita da trasferimenti mirati, la bilancia commerciale resta positiva grazie all'export energetico. Si tratta di un equilibrio fragile, sostenuto da leve

straordinarie che difficilmente possono essere mantenute indefinitamente senza generare squilibri più profondi.

In questi termini, il vero pilastro finanziario dell'economia di guerra russa resta il settore energetico. Nonostante l'embargo europeo e il *price cap* occidentale, Mosca è riuscita a mantenere volumi di esportazione relativamente elevati grazie al sistema parallelo di trasporto e intermediazione, noto come *shadow fleet*: centinaia di petroliere obsolete, spesso registrate sotto bandiere di comodo, assicurate da compagnie non occidentali e impiegate per consegnare greggio soprattutto verso Asia, Medio Oriente e Africa. Questo meccanismo ha consentito al Cremlino di aggirare in parte le restrizioni, preservando flussi di entrate fondamentali per il bilancio statale. Tuttavia, nel corso dell'ultimo biennio sono emersi limiti sempre più evidenti. Le sanzioni mirate degli Stati Uniti contro operatori logistici e grandi compagnie come Rosneft, Lukoil e Gazprom hanno ridotto drasticamente l'efficienza della flotta ombra, con un calo stimato di oltre il 70% della capacità operativa delle navi colpite da provvedimenti OFAC (Office of Foreign Assets Control). Contestualmente, si è accumulato un volume record di petrolio invenduto, con oltre 100 milioni di barili parcheggiati in *floating storage*.

Anche i principali acquirenti hanno mostrato segnali di stanchezza. L'India, che nei primi due anni di guerra aveva assorbito quantità crescenti di *Urals* scontato, ha progressivamente ridotto gli acquisti, mentre la Cina si è affermata come vero *market maker* del greggio russo. Pechino compra, ma alle proprie condizioni: sconti elevati, pagamenti in renminbi e contratti che rafforzano la posizione negoziale cinese nel lungo periodo. Il risultato è una trasformazione strutturale dei rapporti di forza. Se nel breve termine la Russia beneficia dell'accesso al mercato cinese, nel medio periodo rischia di diventare un fornitore quasi subordinato di materie prime, legato a doppio filo alla domanda asiatica e con margini sempre più compressi. Non a caso, una quota crescente del commercio bilaterale viene regolata in valuta cinese, mentre il rublo perde centralità anche negli scambi regionali. Questa dinamica si riflette sull'intero sistema economico russo. La dipendenza dalle esportazioni energetiche resta elevata, ma i ricavi reali sono erosi dagli sconti applicati al petrolio, dall'aumento dei costi logistici e dalla necessità di

sostenere infrastrutture alternative. Allo stesso tempo, l'industria non energetica fatica a trovare sbocchi competitivi, penalizzata dall'isolamento tecnologico e dalla scarsità di investimenti privati.

La crescita del PIL, dunque, maschera una fragilità più profonda: un'economia più militarizzata, finanziata da rendite energetiche in progressiva compressione e sostenuta da un partner dominante che influenza ampiamente l'interscambio. È un modello che può funzionare nel breve periodo, ma che espone Mosca a rischi sistemici nel caso di ulteriori shock sui prezzi del petrolio o di un rallentamento della domanda cinese. È proprio in questo contesto che il surriscaldamento interno assume una valenza più ampia: la Russia non è sull'orlo del collasso, ma continua ad accumulare tensioni macroeconomiche che rendono oneroso proseguire il conflitto alle attuali condizioni. Una pausa negoziale, anche temporanea, potrebbe offrire al Cremlino lo spazio necessario per raffreddare l'economia, ricostituire riserve e stabilizzare i flussi energetici. A questi fattori si aggiunge un progressivo drenaggio di capitale umano. L'emigrazione di personale qualificato, iniziata nel 2022, non si è mai completamente arrestata, mentre una quota crescente di giovani è assorbita dall'apparato militare. Il risultato è un'economia che cresce in volume, ma perde qualità: meno innovazione, meno competenze avanzate, minore capacità di diversificazione. Proprio per questo, l'idea di una tregua assume una dimensione economica oltre che militare. Attenuare le pressioni sul mercato del lavoro, stabilizzare il rublo e, potenzialmente, riaprire canali finanziari oggi preclusi. Non si tratterebbe necessariamente di una pace definitiva, ma di un'opportunità per raffreddare un'economia che sta operando oltre i propri limiti strutturali. Il prolungamento del conflitto, infatti, implica un'accelerazione delle distorsioni interne e un'ulteriore dipendenza da Pechino, un prezzo che Mosca potrebbe non voler pagare indefinitamente.

Se per la Russia la guerra ha prodotto un'economia surriscaldata, per l'Ucraina ha significato una trasformazione ancora più radicale: la sopravvivenza dello Stato è diventata inseparabile dal sostegno esterno. Kiev spende praticamente tutte le proprie entrate fiscali per la difesa, mentre il funzionamento ordinario del Paese (stipendi pubblici, pensioni, sanità, istruzione, ecc.) è finanziato quasi interamente da

prestiti e trasferimenti occidentali. Il risultato è un'esplosione del debito pubblico. Alla fine del 2025, l'esposizione complessiva ha superato i 213 miliardi di dollari, una cifra ormai prossima al valore dell'intero prodotto interno lordo. In termini puramente contabili, il rapporto debito/PIL sfiora il 100%, una soglia che in condizioni normali segnala una situazione di grave vulnerabilità.

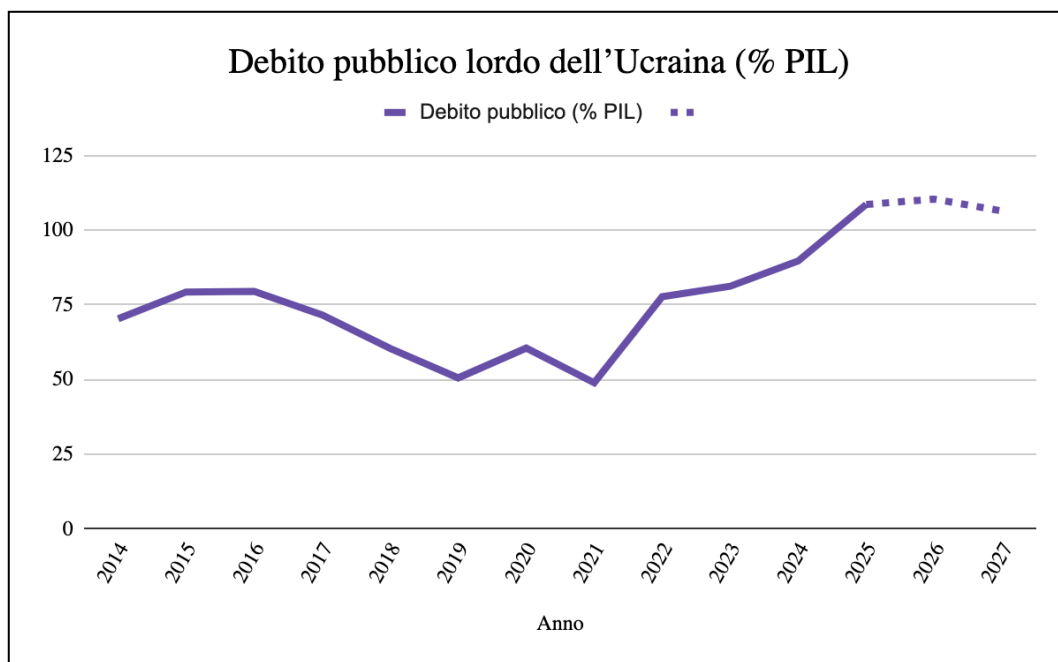


Figura 13 – Debito pubblico lordo dell'Ucraina (% PIL) 2014-2027 (elaborazione CeSI su dati FMI)

Tuttavia, il dato grezzo nasconde una realtà più sfumata. Gran parte di questo debito è detenuta da creditori ufficiali, come Unione Europea, Paesi del G7 e istituzioni multilaterali, a condizioni altamente agevolate: scadenze lunghe, tassi prossimi allo zero, e in alcuni casi meccanismi di rimborso legati ai proventi degli asset russi congelati. Una quota significativa delle nuove linee di credito è strutturata in modo tale da avvicinarsi più a sovvenzioni mascherate che a veri prestiti commerciali. Questo impianto consente all'Ucraina di evitare, per ora, una crisi di solvibilità. Nondimeno, la dipendenza è totale. Il sostegno americano, determinante nei primi anni del conflitto, si è ridotto sotto l'amministrazione Trump, lasciando all'Europa un onere crescente. Senza un flusso costante di finanziamenti esterni, il bilancio ucraino collasserebbe nel giro di pochi mesi. Il problema non è soltanto quantitativo, ma strutturale. In assenza di una prospettiva di pace credibile, il deficit resta intorno al 20% del PIL, un livello incompatibile

con qualsiasi traiettoria di sviluppo sostenibile. Anche in uno scenario post-bellico, le esigenze di sicurezza rimarrebbero enormi: Kiev considera indispensabile mantenere un esercito di almeno 800.000 effettivi, una forza tre o quattro volte superiore a quella pre-2022, con costi permanenti difficilmente compatibili con le sole risorse nazionali.

Sul fronte dei mercati finanziari, il sentiment è estremamente sensibile agli sviluppi politici. I titoli ucraini reagiscono in tempo reale a ogni indiscrezione su possibili negoziati, segno che gli investitori vedono nella pace la variabile chiave per qualsiasi ritorno alla normalità. Le autorità di Kiev, nel frattempo, hanno ottenuto due ristrutturazioni del debito privato e puntano a rientrare sui mercati internazionali solo verso la fine del decennio, a condizione che il conflitto si chiuda in modo stabile. Ed è proprio la stabilità il nodo centrale: senza garanzie di sicurezza credibili, non ci sarà un vero afflusso di capitali privati. La ricostruzione, per quanto sostenuta da fondi pubblici europei e multilaterali, non potrà trasformarsi in un ciclo di crescita duraturo se persiste il rischio di una nuova offensiva russa.

Paradossalmente, l'Ucraina conserva un potenziale economico significativo. Il Paese dispone di vaste risorse agricole, di un settore IT sorprendentemente resiliente e di un sottosuolo ricco di materie prime critiche, sempre più strategiche nella transizione energetica europea. Però, questo futuro resta molto probabilmente congelato dalla guerra. Ogni mese di combattimenti aggiunge debito, distrugge capitale fisico e umano, e allontana il momento in cui l'economia potrà tornare a camminare sulle proprie gambe.

Il 2026 potrebbe dunque rappresentare un punto di flessione non perché uno dei contendenti sia sconfitto, ma perché entrambi iniziano a percepire il costo marginale della guerra come superiore ai benefici strategici immediati.

IV. La guerra vista dal Medio Oriente: continuità, riallineamenti e nuove interdipendenze strategiche

*A cura di **Alessio Stilo** – Responsabile Desk Medio Oriente e Nord Africa*

L'evoluzione del conflitto russo-ucraino nel corso del 2025 ha continuato a produrre effetti indiretti ma importanti per gli equilibri del Medio Oriente, confermando come il teatro europeo e quello mediorientale siano ormai incasellabili in un medesimo spazio strategico interconnesso, seppur a geometrie variabili. Lungi dal rappresentare un dossier separato, quindi, il fronte ucraino ha inciso sulle posture regionali degli attori mediorientali, sulle dinamiche di competizione tra potenze esterne e sui processi di riallineamento politico, militare ed economico già in atto nella regione. In questo quadro, il Medio Oriente non è soltanto un'area di proiezione degli interessi russi e dei Paesi occidentali, ma anche un moltiplicatore di effetti che condiziona, direttamente e indirettamente, le opzioni negoziali e strategiche legate al conflitto in Ucraina.

Nel 2025, gli avvenimenti sul fronte ucraino hanno rafforzato la percezione in tutti gli attori del Medio Oriente di un sistema internazionale in transizione. Molti di questi Paesi hanno continuato a interpretare le dinamiche sul fianco Est europeo come un banco di prova della tenuta dell'ordine occidentale e della capacità degli Stati Uniti di mantenere un ruolo egemonico su più teatri simultaneamente. Questa lettura ha contribuito a consolidare un approccio pragmatico e opportunistico da parte degli attori mediorientali, orientato a massimizzare i benefici derivanti dalla competizione tra grandi potenze piuttosto che a schierarsi in modo netto.

Nel 2025, la postura russa in Medio Oriente ha risentito delle priorità militari imposte dal conflitto ucraino, ma non si è tradotta in un disimpegno strategico dalla regione. Al contrario, Mosca ha perseguito una ricalibrazione selettiva della propria presenza, privilegiando strumenti politici, economici e di sicurezza a basso costo rispetto a un'impronta militare diretta su larga scala. Tale approccio ha trovato terreno fertile in un'area permeata da una tendenziale sfiducia verso

l'Occidente e da una crescente domanda di partner esterni disposti a interagire senza condizionalità politiche esplicite.



Figura 14 - Ritratti di Bashar al-Assad a Damasco, Siria.

Nel Levante, i riflessi del conflitto russo-ucraino hanno continuato a esplicitarsi in Siria, dove la fase post-Assad continua a palesare l'ormai tangibile stagione di competizione tra attori regionali (*in primis* Turchia e Israele). Nel 2025, il relativo ridimensionamento della presenza militare russa in Siria è stato affiancato alla ridefinizione di relazioni bilaterali incentrate sul pragmatismo, che consentono a Mosca di offrire cooperazione militare e interventi economici selezionati. Per Damasco, invece, il mantenimento della concessione delle basi di Tartus e Hmeimim e la ricalibrazione dei rapporti sembrano funzionali all'impiego dei russi come contrappeso alla postura israeliana nel sud della Siria, circostanza peraltro condivisa dalla leadership turca.

Nel Golfo, il 2025 ha confermato il ruolo centrale delle monarchie arabe come attori-cardine nell'intersezione tra il conflitto russo-ucraino e le dinamiche mediorientali. Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar hanno continuato a perseguire una strategia di equidistanza funzionale, mantenendo canali aperti con Mosca, Kiev e le capitali occidentali. Tale postura ha consentito loro di irrobustire il proprio profilo diplomatico e di proporsi come piattaforme di mediazione su dossier sensibili, dagli

scambi di prigionieri alle questioni energetiche e alimentari. Nel complesso, tuttavia, le monarchie arabe del Golfo persistono nel dare priorità alla cooperazione con Mosca in materia energetica.

In particolare, gli Emirati Arabi Uniti hanno consolidato il loro ruolo di hub finanziario e commerciale, beneficiando delle triangolazioni susseguenti al regime sanzionatorio contro la Russia. Nel 2025, Abu Dhabi ha continuato a rappresentare uno snodo cruciale per flussi di capitale, beni e servizi riconducibili a interessi russi, pur mantenendo una narrativa ufficiale improntata alla neutralità. A giugno 2025, inoltre, gli Emirati hanno siglato un accordo di libero scambio con l'Unione Economica Eurasiatica a guida russa, rafforzato da un accordo supplementare Mosca-Abu Dhabi ad agosto dello stesso anno.



Figura 15 - Le monarchie del Golfo hanno continuato a giocare un ruolo chiave, dando tuttavia priorità alla cooperazione con Mosca in materia energetica.

Dal canto suo, l'Arabia Saudita ha ulteriormente capitalizzato il proprio peso energetico e politico, inserendo la crisi ucraina in una più ampia cornice di riposizionamento strategico. Nel 2025, Riad ha continuato a coordinarsi con Mosca nell'ambito dei meccanismi di gestione dei mercati petroliferi, avvalorando la tesi della durezza della cooperazione energetica anche in presenza di tensioni geopolitiche, che peraltro non si sono riverberate in termini sostanziali sulle relazioni russo-saudite. Tale coordinamento sembra aver fortificato la

percezione, diffusa nella regione, di un progressivo allentamento della capacità statunitense di imporre linee rosse ai propri partner mediorientali, i quali appaiono seguire sempre più una logica di multi-allineamento a seconda dei dossier.



Figura 16 - Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar hanno continuato a perseguire una strategia di equidistanza funzionale, mantenendo canali aperti con Mosca, Kiev e le capitali occidentali.

Sul piano della sicurezza regionale, l'intreccio tra il conflitto russo-ucraino e le dinamiche mediorientali è emerso con particolare evidenza nel Mar Rosso e nel Mediterraneo orientale. Le tensioni legate alla sicurezza delle rotte marittime, già acuite dalla crisi di Gaza e dalle attività di attori non statali (soprattutto gli Houthi yemeniti), hanno assunto una dimensione sistemica, coinvolgendo indirettamente anche gli interessi russi e ucraini. Il 2025 non ha mutato le già note dinamiche legate alla "flotta ombra" russa, anche in Medio Oriente, che costituisce uno dei principali vettori di Mosca per eludere le sanzioni.

Nel Nord Africa, la Libia ha continuato a rappresentare nel 2025 uno dei principali teatri di proiezione indiretta della competizione russo-occidentale, con ricadute significative sul dossier ucraino. Mosca ha intensificato i contatti con gli attori dell'Est libico, nel tentativo di consolidare una presenza strategica alternativa alla Siria, o comunque da affiancare a quella siriana, e di garantirsi accessi logistici nel

Mediterraneo centrale. Questo attivismo è stato osservato con attenzione sia da Kiev che dalle capitali occidentali, consapevoli che un rafforzamento russo in Libia potrebbe tradursi in una maggiore capacità di pressione su più fronti.



Figura 17 – Incontro del Presidente Vladimir Putin (destra) con il Presidente del Consiglio presidenziale della Libia Mohamed Yunus al-Menfi (sinistra) (2023).

La Turchia ha continuato a occupare una posizione peculiare all'interno di questo mosaico. Forte della sua capacità di dialogare con tutte le parti in causa, Ankara ha mantenuto un ruolo di mediatore selettivo, utilizzando il dossier ucraino come leva per rafforzare la propria influenza regionale. La leadership turca ha cercato di presentarsi come interlocutore indispensabile tanto per Mosca quanto per Kiev, capitalizzando la propria presenza e influenza in Siria, nel Mar Nero e nel Mediterraneo orientale. D'altro canto, siffatta strategia comporta l'esposizione turca a pressioni incrociate e a un delicato equilibrio tra ambizioni regionali e vincoli euro-atlantici, che peraltro Ankara continua a gestire sempre più adottando una postura di multi-allineamento.

Nel complesso, il 2025 ha confermato come i risvolti mediorientali del conflitto russo-ucraino non siano riconducibili a dinamiche lineari o unidirezionali. Al contrario, essi si inseriscono in un contesto regionale caratterizzato da frammentazione, competizione multilivello e crescente autonomia (e multi-allineamento) degli attori locali. Più che

determinare un riallineamento netto, la guerra russo-ucraina ha accelerato tendenze già in atto, facendo emergere l'approccio transazionale e pragmatico che domina le relazioni internazionali in Medio Oriente.

In ottica futura, è verosimile che l'evoluzione del conflitto russo-ucraino continui a interagire con le dinamiche mediorientali, soprattutto in relazione agli equilibri energetici, alla sicurezza alimentare e alla competizione per l'influenza politica in Africa e nel Levante. In questo scenario, il Medio Oriente rimarrà non solo uno specchio delle trasformazioni dell'ordine internazionale, ma anche uno dei principali laboratori in cui tali trasformazioni verranno sperimentate e, in parte, determinate.

V. Prospettive asiatiche: il conflitto russo-ucraino visto da Pechino e New Delhi

A cura di **Elisa Querini** – Responsabile Desk Asia e Pacifico

Nel corso dell'ultimo anno, nonostante una posizione apparentemente periferica rispetto al teatro europeo, Cina e India sono state profondamente coinvolte dalle dinamiche legate al conflitto russo-ucraino, in particolare per quanto concerne i propri rapporti commerciali con gli Stati Uniti e la Russia e la necessità di adattarsi alla nuova Amministrazione statunitense.

Per quanto riguarda l'India, il 2025 ha presentato diverse sfide, legate in modo diretto alla sua posizione neutrale sul conflitto. Nel mese di agosto, infatti, New Delhi è stata colpita da un'ulteriore imposizione di dazi sulle proprie esportazioni verso Washington, portati complessivamente al 50%. Secondo le dichiarazioni ufficiali della Casa Bianca, la motivazione per queste misure sanzionatorie sarebbe stata il continuo acquisto da parte indiana di consistenti quantitativi di petrolio russo, che, solamente nel primo semestre del 2025 avevano raggiunto un valore pari a 24,03 miliardi di dollari.



Figura 18 – Il Presidente americano Trump e il Presidente indiano Modi durante un incontro nel febbraio 2025.

A tal proposito, a inizio 2026 sarebbe stato raggiunto un nuovo accordo tra le parti che prevedrebbe una rimozione immediata dei dazi

aggiuntivi del 25% e una riduzione complessiva delle misure sanzionatori al 18%. Secondo il *joint statement* pubblicato dalla Casa Bianca, New Delhi si sarebbe impegnata a eliminare o ridurre i dazi su prodotti industriali statunitensi e su alcune merci del settore alimentare e agricolo, sforzandosi di affrontare le persistenti barriere non tariffarie che ostacolano le esportazioni agroalimentari americane e, da entrambe le parti, a garantire un accesso preferenziale ai rispettivi mercati. In aggiunta, tra i punti chiave vi è anche la prospettiva di futuri acquisti della controparte indiana di diversi prodotti, dall'energia alla componentistica militare, per un valore complessivo di 500 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni. Tuttavia, la firma dell'accordo è ora messa in dubbio dalle ultime dichiarazioni del Presidente Trump rispetto all'imposizione di nuovi dazi globali.

Sebbene non vi sia menzione nei documenti ufficiali e le dichiarazioni dei rappresentanti del Governo di Narendra Modi appaiano al momento piuttosto neutre sull'argomento, non si esclude che nel corso del 2026 si possa assistere a una graduale riduzione della dipendenza del Paese dalle importazioni di petrolio russo, privilegiando nuove fonti di approvvigionamento, tra cui quelle statunitensi. Tale tendenza sarebbe già testimoniata dagli acquisti di alcune imprese indiane, come Indian Oil, Bharat Petroleum e Reliance Industries, che non avrebbero accettato le offerte russe per i carichi dei prossimi marzo e aprile. Inoltre, la decisione potrebbe essere influenzata anche dal mancato avanzamento di un'intesa tra Washington e Mosca o, quantomeno, dal

congelamento del conflitto in Ucraina, probabilmente anelati con l'insediamento della nuova Presidenza di Trump.



Figura 19 - Il Primo Ministro indiano Narendra Modi, il Presidente Vladimir Putin e il Presidente Xi Jinping durante il summit dei Leader della Shanghai Cooperation Organization tenutosi a Tianjin dal 31 agosto al 1° settembre 2025.

Tuttavia, le recenti dinamiche con Washington non fanno presupporre un radicale allontanamento di New Delhi da Mosca quanto, più probabilmente, un ridimensionamento delle relazioni. La misura di tale trasformazione sarà chiaramente influenzata dalla prosecuzione dei negoziati per la pace tra Russia e Ucraina e dalla prospettiva della fine dell'isolamento russo da parte del blocco euro-atlantico. Tuttavia, al momento, le relazioni rimangono stabili, con forti segnali da parte del Governo Modi, che rifugge uno schieramento delineato, come dimostrano la sua visita in Cina per partecipare al summit del leader della Shanghai Cooperation Organization, avvenuta anche in risposta ai dazi statunitensi, o il meeting annuale con il Presidente russo Vladimir Putin, tenutosi in India nel dicembre 2025. In quest'ultima occasione, i due leader hanno annunciato di voler raggiungere i 100 miliardi di dollari di volume degli scambi commerciali entro il 2030, coinvolgendo in particolare i settori ingegneristico, farmaceutico, chimico e agricolo, e impegnandosi, in particolare, per ampliare le importazioni indiane verso la Federazione Russa. Si segnala, inoltre, che anche la cooperazione tra India e Russia nel comparto della difesa e della sicurezza, tradizionalmente uno dei pilastri della relazione bilaterale, potrebbe

andare incontro a un parziale riassetto. Sebbene, negli ultimi anni, l'India abbia progressivamente ridotto la propria dipendenza dagli armamenti russi, Mosca rimane un fornitore rilevante, ricoprendo il 36% delle importazioni, davanti a Francia e Israele. Tuttavia, non si esclude un ulteriore ridimensionamento di tale quota, seppur parziale. Questa tendenza risponderebbe, da un lato, all'esigenza di diversificare i propri fornitori e rafforzare così le catene del valore strategiche. Dall'altro, sarebbe coerente con l'iniziativa *Make in India*, che privilegierebbe la creazione di joint venture e l'espansione di una produzione domestica nel settore della difesa. A ciò si aggiunge una crescente consapevolezza dei rischi associati all'acquisizione di sistemi russi con la possibile presenza di componentistica di origine cinese in piattaforme sensibili. Un segnale in tale direzione potrebbe essere rappresentato dall'omissione di qualsiasi accordo nell'ambito della difesa tra gli esiti del vertice bilaterale del dicembre 2025. Non si esclude, inoltre, che un ulteriore fattore di pressione possa essere rappresentato dal timore di future misure sanzionatorie da parte di Washington, come il *Countering America's Adversaries Through Sanctions Act*, una misura volta a colpire i Paesi che si riforniscono di equipaggiamento militare russo.

Le relazioni tra Russia e Cina rimangono stabili e strutturalmente positive. Pechino resta infatti un attore centrale per Mosca, sia per scongiurare un significativo isolamento internazionale, che per mantenere una cruciale fonte di sostegno economico e politico. Nel complesso, la Repubblica Popolare Cinese rimane ufficialmente in favore della promozione di una risoluzione pacifica del conflitto e si oppone all'invio di armamenti agli attori coinvolti nello stesso, promettendo nel corso del 2025 di monitorare la vendita di prodotti *dual-use* a Mosca, sebbene il contributo da parte di Pechino nel provvedere a dare materiale sia quasi indubbio. Difatti, l'isolamento internazionale russo ha aumentato drasticamente la dipendenza di Mosca da tecnologie ed equipaggiamenti cinesi, tra cui componentistica per droni e microelettronica per sostenere la produzione di missili, carri e UAVs. Inoltre, Mosca si trova sempre più a dipendere dalle proprie esportazioni energetiche verso Pechino, accentuando un'asimmetria strategica a favore della Repubblica Popolare Cinese. Tale quadro potrebbe ampliarsi nei mesi a venire con un aumento delle importazioni

cinesi di petrolio russo, dopo che Pechino è divenuto il primo cliente russo per spedizioni via mare, rimpiazzando l'India, e data la maggiore stabilità del Paese rispetto ad altri fonti di approvvigionamento energetiche come l'Iran, minacciato di un possibile intervento statunitense dopo le proteste di fine dicembre e inizio gennaio e la qualità del petrolio russo rispetto alle forniture di Teheran.

Quest'ultimo punto appare particolarmente rilevante, poiché la Repubblica Popolare è al centro, da mesi, di sanzioni europee e statunitensi, proprio per il supporto economico e commerciale alla Federazione Russa. In questo quadro, non si devono sottovalutare gli effetti relativamente positivi che il prolungamento del conflitto ha sulla Cina. Tra questi, si segnala che le ostilità in Europa distraggono Washington dall'Indo-Pacifico e, di conseguenza, dalla Cina stessa. In secondo luogo, un indebolimento russo, soprattutto dal punto di vista economico, renderebbe Pechino un partner irrinunciabile per Mosca, contribuendo allo squilibrio delle relazioni sino-russe a favore della Repubblica Popolare e all'apertura di nuovi spazi per l'azione cinese in Asia centrale e nel Caucaso meridionale.

Il conflitto ha inoltre rappresentato un'occasione, in particolare per la Repubblica Popolare Cinese, per sponsorizzare una narrativa incentrata sulla presunta debolezza strutturale del blocco euro-atlantico, avvalorata dalla più recente postura statunitense di rottura nei confronti dei propri alleati. In questo contesto, Pechino ha potuto così proporsi come interlocutore alternativo economico e politico più stabile e come possibile riferimento anche in consessi quali la Shanghai Cooperation Organization e i BRICS, i quali, negli ultimi anni, hanno vissuto un costante ampliamento della propria membership e della propria visibilità a livello internazionale.



Figura 20 - Il Presidente cinese Xi Jinping presenzia alla Parata della Vittoria del 9 maggio 2025 con il Presidente Vladimir Putin a Mosca.

Sul piano dei rapporti con il continente europeo, sebbene per l'India il conflitto russo-ucraino abbia rappresentato un nodo di tensioni con alcuni interlocutori internazionali, in particolare con alcuni partner del blocco euro-atlantico, ciò non ha impedito a New Delhi di sviluppare legami più forti con gli stessi, come dimostrato dalla fine dei negoziati sull'Accordo di Libero Scambio con l'Unione Europea nel gennaio 2026. In aggiunta, l'avvicinamento tra New Delhi e Bruxelles potrebbe essere determinante nel quietare le pressioni statunitensi, o quantomeno, ridimensionarle. In tale contesto, nonostante alcuni fattori di vulnerabilità, la flessibilità della politica estera indiana e il suo multi-allineamento, espresso nella neutralità nei confronti del conflitto, potranno continuare a essere tollerati da Bruxelles finché non si tradurranno in un sostegno esplicito a Mosca. In rapporto a Pechino, invece, le tensioni transatlantiche non sembrano aver determinato un disimpegno europeo dall'area Indo-pacifica. Al contrario, l'Unione Europea appare intenzionata ad ampliare e consolidare la propria presenza nella regione, uno scenario che potrebbe non essere accolto favorevolmente dalla Cina.

In conclusione, il conflitto russo-ucraino non ha trasformato Cina e India in mediatori internazionali né ha radicalmente modificato le rispettive posture globali. Esso ha piuttosto confermato una politica estera

moderata, atta a sfruttare le fratture del sistema internazionale, cercando di massimizzare i benefici strategici ed economici, tentando di evitare i costi diretti del confronto tra potenze.

Conclusioni: i possibili scenari futuri

A cura di **Marco Di Liddo** – Direttore

Comprendere il futuro della guerra tra Russia e Ucraina è un esercizio di analisi previsionale molto complicato a causa del notevole numero di fattori politici, economici e securitari che, intersecandosi, possono originare tendenze evolutive e scenari differenti. Tuttavia, anche in un quadro empirico così complicato e aleatorio, è possibile isolare i fattori più determinanti e ridurre, così, il campo delle possibili alternative.

Il 2025 ha insegnato che gli effetti sull'economia russa degli steroidi costituiti dagli investimenti militari cominciano a esaurirsi. A questo punto il Cremlino vedrà ridursi le alternative a disposizione e dovrà compiere scelte dolorose. La prima è accettare la sofferenza economica e provare a scendere a compromessi con l'Ucraina e con il blocco euro-atlantico per prendere dell'indispensabile ossigeno. La seconda opzione è quella di transitare a un modello maturo di economia di guerra, che nel vecchio continente non si vede dai tempi del Secondo Conflitto Mondiale, prendendosi il rischio di impatti sociali profondi. Tuttavia, un simile passo sarebbe possibile soltanto in caso di una minaccia diretta alla sopravvivenza dello Stato e in una condizione di *escalation* che il Cremlino dovrebbe giustificare alla propria popolazione.

Quindi, il tempo non gioca a favore della Russia che, al di là dell'indispensabile supporto esterno cinese, potrebbe trovarsi nella situazione o di innalzare il livello dello scontro con Kiev e con l'Occidente al fine di capitalizzare l'effetto "paura" e strappare condizioni negoziali migliori o provare a congelare il conflitto per prendere tempo. Tuttavia, a scanso di equivoci, qualsiasi interruzione della guerra andrebbe considerata momentanea e parziale poiché Mosca impiegherebbe quel tempo per ricostruire l'apparato industriale e militare allo scopo di lanciare una nuova e più strutturata offensiva nei mesi o negli anni successivi. Nel frattempo, la campagna di guerra ibrida contro l'Ucraina e contro il blocco euro-atlantico continuerebbe, poiché l'obiettivo strategico della divisione e dell'indebolimento dell'Occidente non risulterebbe mutato. Dunque, il raggiungimento di una pace duratura e compromissoria non è, al momento, nel radar di Mosca soprattutto in assenza di una sconfitta sul campo. L'elemento della *débâcle* militare

non è da sottovalutare sia in senso generale che in senso specifico per i russi. Infatti, non esiste architettura di sicurezza duratura che non emerga da un risultato militare incontrovertibile, tale che generi un netto rapporto di squilibrio tra un vincitore e un vinto da consentire l'imposizione di una governance e di un equilibrio condiviso. In secondo luogo, nella coscienza politica e nella cultura strategica russa sono ancora aperte le ferite circa l'esito sfavorevole della Guerra Fredda, dovuto al collasso dell'Unione Sovietica e non a una sua sconfitta sul campo per mano dell'Alleanza Atlantica. A Mosca non vogliono che si ripeta nuovamente quanto accaduto nel 1991, consapevoli che una ritirata disonorevole dall'Ucraina potrebbe coincidere con il definitivo tramonto della potenza russa come la si è conosciuta dalla metà del 1800 a oggi.

Tale postura russa dovrebbe influenzare il comportamento europeo e incentivare l'adozione di strategie di risposta adeguate. Al momento, l'Europa sembra incline a scommettere su due avvenimenti tutt'altro che scontati. Il primo è che il disimpegno statunitense sia solo frutto delle intemperanze di Trump e non si una trasformazione sistemica della politica estera di Washington. Gli americani hanno l'Asia in cima alla lista delle priorità e potrebbero non essere disposti a impegnarsi per la difesa dell'Europa come in passato, in una parabola strategica iniziata da Obama e portata all'estremo verbale e comunicativo, prima che contenutistico, dal *tycoon*. Il secondo avvenimento è il crollo economico e, quindi, politico-militare della Russia e la conseguente abdicazione di Putin e del suo sistema di potere. Anche questo calcolo sembra avventato poiché il tracollo russo non è così vicino come sembra e poiché non considera il rischio di *escalation* come carta della disperazione russa e, soprattutto, si affida alla speranza che il dopo Putin sia caratterizzato da un anelito liberale e democratico non affatto scontato.

Ne consegue che l'unica risposta possibile per l'Europa sia una maggiore presa di responsabilità e una incrementale predisposizione al rischio di conflitto aperto. Se le riforme e gli investimenti nel settore della difesa sono ormai irrinunciabili per migliorare la deterrenza e garantire la sicurezza e il benessere ai cittadini, un cambiamento nel paradigma strategico e culturale risulta indispensabile. Le classi dirigenti e le

società civili europee non dovrebbero più temere il ritorno del rischio di guerra nel dibattito pubblico e nella programmazione di breve, medio e lungo periodo. Infatti, fingere di non vivere in un contesto internazionale competitivo e conflittuale non farà cambiare tale contesto e, anzi, esporrà il continente a ricatti e minacce sempre maggiori da parte della Russia. Dunque, lo sviluppo di un grado maggiore di autonomia politica e militare da Washington, senza tuttavia rinunciare alla partnership atlantica e ai suoi vantaggi, deve necessariamente trasformarsi nell'imperativo categorico delle Cancellerie europee e di Bruxelles, pena il prosieguo del declino strategico globale.

In conclusione, più la guerra tra Russia e Ucraina prosegue meno diventano le opzioni a disposizione dei belligeranti e dei rispettivi sostenitori. La situazione di stallo militare lascia presupporre che anche nel 2026, la strada negoziale sarà in salita e la soluzione del conflitto molto lontana. Ancora oggi, lo scenario statisticamente e strategicamente più probabile è quello del proseguimento delle ostilità fino al raggiungimento dello sfinimento di uno dei contendenti. Il vero problema è quale sarà il comportamento delle parti quando quel momento arriverà.

AUTORI

Andrea Margelletti - Nato a Genova nel 1966. Presidente del Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali, Istituto consulente del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati.

Andrea Margelletti è Consigliere del Ministro della Difesa, On. Guido Crosetto. È stato dal 2012 Consigliere del Ministro della Difesa nei Governi Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte II e Draghi. Dal 2022 è Consulente del Capogruppo FdI al Senato, Sen. Lucio Malan. In passato ha ricoperto gli incarichi di membro del Comitato Consultivo della Commissione Internazionale sulla Non Proliferazione e il Disarmo Nucleare, Consigliere Speciale del Ministro degli Esteri della Repubblica di Somalia, Consigliere per le Relazioni Istituzionali della Rappresentanza in Italia del Governo Regionale del Kurdistan, Consulente del COPASIR - Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica, Consigliere del Gruppo PdL alla Camera dei Deputati per la Politica Estera e la Sicurezza.

Andrea Margelletti è stato Co-organizzatore del Master in Relazioni Internazionali dell'Università "La Sapienza" di Roma, docente di Relazioni Internazionali presso il Master in Operazioni di Pace dell'Università Roma Tre e la Facoltà di Scienze delle Investigazioni e della Sicurezza dell'Università di Perugia e Narni. Attualmente Andrea Margelletti ha incarichi di docenza presso la Scuola di Formazione del Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza (DIS), la Scuola Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, la Scuola di Polizia Economico e Finanziaria, la Scuola di Addestramento di Specializzazione della Guardia di Finanza, la Scuola di Perfezionamento per le Forze di Polizia (SFP) e il Centro Interforze Intelligence dello Stato Maggiore Difesa. Il Presidente Margelletti è docente di "Guerra Ibrida" presso la Scuola NATO di Oberammergau.

È membro del Comitato Scientifico dell'Eurispes - Istituto di studi politici, economici e sociali e della Fondazione "De Gasperi". Dal 2002 è il commentatore per la politica internazionale e le crisi del più importante talk show politico italiano "Porta a Porta", condotto da Bruno Vespa.

È frequentemente intervistato da CNN, Al Jazeera, SKY, MSNBC. È autore del libro "Un mondo in bilico".

Andrea Margelletti è Accademico onorario dell'Accademia Angelica Costantiniana, Commendatore pro Merito Melitensi dello SMOM - Sovrano Militare Ordine di Malta e Commendatore dell'OMRI - Ordine al Merito della Repubblica Italiana, nonché primo e unico membro onorario delle Forze Speciali Italiane.

Nel 2024, il Presidente Margelletti ha ricevuto il Premio "Italia Informa", l'appuntamento annuale che coinvolge i nomi più prestigiosi del mondo della Finanza, dell'Economia, dell'Arte, della Cultura, della Società civile e del mondo delle Istituzioni.

Andrea Margelletti è sposato con l'Avv. Libera Cesino, Presidente dell'Associazione "Libera dalla Violenza" ed insieme hanno un bulldog inglese di nome Winston.

Marco Di Liddo – Direttore del CeSI Laureato in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università di Trieste e ha conseguito il Master in Peacekeeping e Studi sulla Sicurezza presso l'Università Roma Tre. Ha ricoperto il ruolo di Analista Desk Russia e Balcani e Desk Africa per il CeSI dal 2011 al 2018. Dal 2019 al 2022, sempre per il CeSI, ha svolto il ruolo di Responsabile del Dipartimento Analisi. È collaboratore presso RID - Rivista Italiana Difesa, per il Quotidiano "La Ragione" e per il mensile "Formiche". È commentatore degli avvenimenti di politica internazionale per Rai, Mediaset, Radio24, Radio Vaticana e Giornale Radio.

Il Direttore è docente aggiunto alla Scuola di Formazione della Polizia Economico-Finanziaria di Ostia e lecturer alla Scuola di Formazione del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (DIS). È autore de "La Guerra In Mozambico" per la collana "Guerre" della Gazzetta dello Sport e della Monografia "Jihadismo e identità etnica fulani. Analisi del rapporto tra mobilitazione jihadistan nel Sahel e le istanze indipendentistiche fulani in ottica transazionale" per il Centro Militare di Studi Strategici.

Emmanuele Panero – Analista, Responsabile del Desk Difesa e Sicurezza del CeSI Dottore Magistrale in Scienze Strategiche con Lode e Menzione presso la SUIS-Scuola Universitaria Interdipartimentale in Scienze Strategiche dell'Università degli Studi di Torino, ha completato l'intero quinquennio, inclusa la Laurea Triennale in Scienze Strategiche

e della Sicurezza, presso la Scuola di Applicazione dell'Esercito. Contestualmente, ha frequentato con successo numerosi corsi a livello nazionale ed europeo, incluso presso la Scuola di Fanteria dell'Esercito e lo *European Security and Defence College*. Successivamente, ha conseguito con Lode il Master Universitario di II Livello in Studi Internazionali Strategico-Militari, frequentando il 25° Corso Superiore di Stato Maggiore Interforze, presso il Centro Alti Studi per la Difesa di Roma.

È autore per RID - Rivista Italiana Difesa e Rivista Marittima, partecipa periodicamente a esercitazioni delle Forze Armate ed è regolarmente invitato a intervenire quale *subject matter expert* in temi di sicurezza internazionale, affari militari e industria della difesa presso seminari e conferenze, nonché programmi televisivi e radiofonici di attualità e approfondimento, compresi su Rai e Sky.

Alexandru Fordea – Analista, Responsabile del Desk Geoeconomia del CeSI. È Dottore Magistrale in Analisi Economica delle Istituzioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", dove si è laureato con lode. Ha iniziato il proprio percorso accademico presso l'Università degli Studi di Trento, conseguendo la Laurea Triennale in Studi Internazionali, con un curriculum in Politica e Organizzazioni internazionali.

Ha collaborato e guidato diversi lavori per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento italiano, tra cui "Cina, Stati Uniti ed Europa nella nuova era della guerra commerciale globale". Ha scritto articoli per Rivista Marittima ed è commentatore degli avvenimenti di politica internazionale per Giornale Radio, LaPresse e StartMagazine.

Alessio Stilo – Analista, Responsabile del Desk Medio Oriente e Nord Africa del CeSI. È analista OSINT e ricercatore di geopolitica e di affari internazionali. Ha svolto attività di ricerca, di consulenza politico-strategica, di analisi OSINF/OSINT, di docenza universitaria, di tutorato e di collaborazione con università, enti pubblici e privati, think tank, Istituzioni militari nazionali.

Tra i suoi campi di ricerca e analisi vi sono la teoria e la storia delle relazioni internazionali, la geopolitica, la geopolitica energetica, le dinamiche politiche/economiche/securitarie in Medio Oriente e Nord Africa, la geopolitica della Turchia, la politica estera della Russia, le

dinamiche dello spazio post-sovietico, le relazioni USA-Cina, l'influenza della Cina nei Balcani, la guerra informativa e l'OSINT. È responsabile del Desk Medio Oriente e Nord Africa del CeSI - Centro Studi Internazionali. È autore di monografie, articoli su riviste scientifiche, saggi su volumi collettanei, analisi, ricerche e articoli giornalistici.

Elisa Querini – Analista, Responsabile del Desk Asia e Pacifico. Laureata con lode in Relazioni Internazionali, curricula Global Studies, presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, ha conseguito la laurea triennale in Scienze Internazionali e Diplomatiche all'Università di Trieste, specializzandosi in storia contemporanea indiana. Durante il percorso magistrale, ha effettuato uno stage in collaborazione con l'Ambasciata d'Italia a Dacca, Bangladesh. Ha collaborato con l'Osservatorio India presso il CeSPI – Centro Studi di Politica Internazionale, dove si è occupata della politica interna ed estera dell'India. Ha moderato e partecipato come relatrice a convegni internazionali, festival e workshop – tra cui il Festival del Giornalismo Papa Ernest Hemingway e il simposio Geoadriatico – intervenendo su temi legati alla diplomazia, ai conflitti e alla cooperazione internazionale.

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

CeSI - Centro Studi Internazionali è un think tank indipendente fondato nel 2004 da Andrea Margelletti, che, da allora, ne è il Presidente.

L'attività dell'Istituto si è da sempre focalizzata sull'analisi delle relazioni internazionali e delle dinamiche di sicurezza e difesa, con un'attenzione particolare alle aree di crisi e alle dinamiche di radicalizzazione, estremismo, geoeconomia e conflict prevention.

Il fiore all'occhiello del CeSI è sicuramente la sua metodologia analitica che si fonda su una conoscenza approfondita dei contesti di riferimento, su una ricerca informativa quotidiana e trasversale e su una frequentazione periodica nelle aree di interesse, che permette agli analisti dell'Istituto di svolgere un lavoro tempestivo e dinamico.

CONTATTI

Sito

www.cesi-italia.org

Social

Fb: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

X: @CentroStudiInt

LinkedIn: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

IG: cesi_italia

Telegram: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

Ufficio:

Telefono: +39 06 8535 6396

Indirizzo: Via Nomentana 251, 00161 – Roma, Italia

